

La crisi libica e la variabile russa

La crisi politica libica non accenna a manifestare segnali di mutamento e, anzi, transita in direzione di una nuova e forse ancor più minacciosa fase di stallo.

A metà febbraio è fallita la mediazione organizzata dall'Egitto per favorire l'incontro tra il premier designato Fayyaz Al Serraj e il suo rivale generale Khalifa Haftar, nell'ambito di una dinamica che per la prima volta sembra porre quest'ultimo addirittura in una posizione di sfida nei confronti del presidente Al Sisi.

Non è ancora del tutto chiara la dinamica dei fatti, sebbene sia ormai confermato che l'incontro fortemente voluto dal presidente egiziano alla fine non è avvenuto, per la manifesta indisponibilità di Haftar. Questi aveva accettato di recarsi al Cairo su invito di Al Sisi, sebbene sin dappprincipio con una certa ritrosia, mentre Al Serraj aveva manifestato la propria disponibilità sin dappprincipio, confermandola ripetutamente una volta giunto al Cairo.

Al contrario, il generale Haftar ha assunto una posizione di netta chiusura quando nell'hotel dove erano previsti gli incontri sono giunti anche i rappresentanti del Government of National Accord, prendendo dapprima tempo e poi manifestando la propria netta indisponibilità a qualsiasi forma di dialogo con una controparte di cui ha apertamente detto di non riconoscere il ruolo e l'autorità.

Le autorità egiziane hanno manifestato perplessità e un forte imbarazzo nel constatare l'irrimovibile posizione del generale Haftar, mentre il presidente Al Sisi non ha nascosto la propria irritazione per l'esito della conferenza.

L'Egitto ha sempre sostenuto il ruolo e il consolidamento di Haftar in contrapposizione a quello delle autorità politiche di Tripoli, favorendo soprattutto il consolidamento della capacità militare della Libyan National Army al suo comando così come il ruolo dell'House of Representative da cui la struttura militare – teoricamente – dipende.

Questo consolidamento è favorito parallelamente dagli Emirati Arabi Uniti, attraverso i quali l'Egitto riceve consistenti aiuti economici finalizzati alla promozione di una forza politica libica antagonista a quella di Tripoli dominata dalle forze islamiste e soprattutto dalla Fratellanza Musulmana, che rappresenta oggi con l'Iran il principale antagonista politico e sociale degli Emirati Arabi Uniti nella regione.

In virtù di questa articolata architettura del potere, il presidente Al Sisi ha sempre di fatto considerato il generale Haftar come una pedina strettamente e direttamente dipendente dal Cairo, senza una vera e propria autonomia operativa e decisionale. Un ruolo subalterno che Haftar ha accettato controvoglia, nella costante ricerca di sostenitori terzi che potessero mitigare il ruolo preponderante degli Emirati Arabi Uniti e dell'Egitto, conferendogli maggiore autonomia finalizzata al più deciso perseguimento delle proprie ambizioni politiche.

Questa opportunità sembra oggi essere rappresentata per Haftar dalla Russia, con la quale ha intensificato i rapporti, mutando al tempo stesso atteggiamento con i propri alleati tradizionali, determinando uno stallo politico dal quale sarà sempre più difficile poter generale un processo di riconciliazione nazionale atto a favorire la stabilità e la ripresa economica del paese.

Il generale Khalifa Haftar mira, senza nasconderselo in alcun modo, ad assumere la guida politica del paese, attraverso il consolidamento del suo ruolo militare e nell'ottica di ristabilire in Libia una forma di autoritarismo che possa da un lato avere mano libera e pugno di ferro contro le varie milizie che dominano gli equilibri politici del paese, e dall'altro ricostruire una centralità dello Stato di gheddafiana memoria, di cui Haftar assumerebbe il controllo.

Le ripetute accuse di terrorismo mosse nei confronti delle organizzazioni politiche islamiste è quindi funzionale a delegittimare sul piano locale ed internazionale l'eterogeneo panorama di

formazioni– di cui alcune effettivamente vicine a posizioni estremiste – che domina la realtà politica e sociale di Tripoli. La capitale libica costituisce e sempre costituirà il centro geografico e politico del paese, ed Haftar è ben conscio della marginalità estrinseca di Bengasi, puntando quindi non tanto alla ricerca di una sua legittimazione a Tripoli – estremamente difficile in questa fase – quanto più nell'imposizione del suo ruolo nella capitale attraverso l'uso della forza e il riconoscimento della comunità internazionale.

In quest'ottica, quindi, deve essere letta con ogni probabilità l'indisponibilità che Haftar ha voluto manifestare al Cairo in occasione degli incontri organizzati dal governo egiziano. Forte di quello che crede essere un sicuro sostegno da parte della Russia ed un concreto interesse di Mosca in direzione di un consolidamento del suo ruolo in Libia, Haftar ha apertamente sfidato i suoi due principali sponsor politici ed economici, nell'ottica di guadagnare un'autonomia decisionale altrimenti estremamente difficile da conseguire.

Al tempo stesso, tuttavia, ha incrinato pericolosamente quel rapporto di fiducia costruito sulla subordinazione al Cairo e ad Abu Dhabi, innescando un meccanismo relazionale che dovrà essere osservato con estrema attenzione nel corso delle prossime settimane, per poterne apprezzare i mutamenti e soprattutto le conseguenze.

La Russia e la strategia di Haftar

Lo scorso gennaio, con una mossa tanto plateale quanto inopportuna, la Russia aveva manifestato il proprio interesse per Haftar invitandolo a bordo della portaerei Admiral Kuznetsov, in quel momento impegnata in attività nel Mediterraneo al largo delle coste libiche.

L'incontro, ufficialmente richiesto per discutere di "cooperazione nel settore della sicurezza", si inserisce nella più ampia strategia di Mosca di voler determinare un proprio nuovo ruolo nella regione, funzionale alla costruzione di interessi strategici locali, ma anche più ad ampio raggio per determinare orizzonti negoziali con gli Stati Uniti.

La Russia ha più volte manifestato l'interesse di voler ampliare le sue relazioni – e la sua influenza – in direzione dell'Egitto, in funzione essenzialmente anti-saudita, includendo idealmente in questa proiezione di interessi anche la dimensione politica libica, ed in particolar modo il ruolo di Haftar.

Questo elemento di novità ha rafforzato la convinzione del generale Haftar di poter incrementare il proprio ruolo autonomo all'interno di una dimensione di supporto internazionale più ampia e meno capace di imporre un pesante fardello di subordinazione, rinnovando quindi l'indisponibilità al dialogo con Tripoli e le ambizioni politiche del generale.

Ai microfoni di una radio egiziana che lo intervistava a margine dei mancati colloqui del Cairo, Haftar si è quindi spinto nell'accusare apertamente alcuni non meglio specificati paesi della NATO (chiaramente alludendo all'Italia e alla Turchia) di sostenere l'addestramento dei terroristi che il suo esercito è chiamato quotidianamente a combattere, invitando la NATO a modificare la propria strategia e la propria attitudine verso la Libia.

Una manifestazione di arroganza in un certo qual modo senza precedenti, costruita sull'illusoria convinzione di un ruolo personale oggi più forte e soprattutto autonomo dalle grandi dinamiche politiche che intervengono a più livelli nella crisi libica.

Il generale Khalifa Haftar si trova quindi oggi di fronte alla necessità di operare una scelta strategica di grande importanza, non priva di rischi. Ha potuto consolidare il suo ruolo in Cirenaica grazie al sostegno economico di Abu Dhabi e a quello politico e militare del Cairo, prendendo anche il controllo nel corso del 2016 dei pozzi petroliferi un tempo in mano alle milizie di Ibrahim Jathran grazie ad una manifesta capacità economica che ha permesso di risolvere in modo non conflittuale la transizione dei poteri nel controllo delle infrastrutture.

Ciononostante, lo stallo politico e militare con Tripoli e con le altre eterogenee realtà locali, impedisce ad Haftar di conseguire il suo obiettivo finale, e cioè la conquista di Tripoli e la

trasformazione del suo ruolo da comandante militare a vertice politico unico e incontrastato della Libia.

La Russia si pone quindi come elemento di rottura della stasi che sinora ha caratterizzato la crisi libica, fornendo ad Haftar il pretesto per forzare la mano con gli alleati storici e diminuirne l'ingombrante ed opprimente ruolo.

Haftar interpreta anche il mutamento politico a Washington, con l'insediamento di Donald Trump e l'apparente volontà di inserire la Fratellanza Musulmana nel novero delle organizzazioni terroristiche, come un segnale potenzialmente atto a favorire una inaspettata convergenza tra gli interessi della Russia e degli Stati Uniti in Libia, individuando quindi in lui l'elemento di forza per conseguire la definitiva vittoria sull'Ikhwan.

È quindi giunto il momento per Haftar di osare nella scelta di una linea politica più incisiva ed aggressiva, contando su un sostegno internazionale più ampio e meno invasivo, dichiarando le proprie intenzioni e chiamando le controparti al sostegno diretto e concreto contro Tripoli.

Una mossa politica estremamente ambiziosa, caratterizzata tuttavia da enormi rischi. Il generale Haftar interpreta infatti la politica regionale russa e quella americana in modo alquanto elementare e semplicistico, costruito sulla convinzione dell'insostituibilità del proprio ruolo e del definitivo collasso di credibilità del governo internazionalmente riconosciuto a Tripoli. Un calcolo che può rivelarsi drammaticamente errato nella fluida determinazione dei macro-orizzonti strategici del Medio Oriente.

La fragile posizione di Al Serraj

Il Governo di Accordo Nazionale (GNA) del premier designato Al Serraj è stato riconosciuto dalla comunità internazionale nel dicembre del 2015 con una risoluzione delle Nazioni Unite, senza tuttavia predisporre strumenti e strategie atte a consolidarne il ruolo e la credibilità.

Il GNA e il suo premier sono quindi rimasti da allora alla mercé delle numerose milizie che si dividono il controllo politico e militare di Tripoli e della Tripolitania, costringendo Al Serraj ad adottare una linea politica molto poco incisiva e sempre più soggetta a fazionalismi e divisioni.

Barack Obama aveva apertamente assicurato il suo appoggio al premier designato della Libia – sebbene limitando la sua azione al solo sostegno politico – unitamente all'Italia, che si è poi spinta sino ad organizzare una delicata missione umanitaria a Misurata. La Francia e la Gran Bretagna, nonostante manifestazioni di sostegno poco più che di circostanza, non hanno mai fatto mistero delle rispettive relazioni con Haftar e con i suoi dante causa, lasciando intendere – anche nei fatti, come dimostrato dalla mancata partecipazione alla missione medica poi condotta dalla sola Italia a Misurata, dopo la battaglia di Sirte – che il sostegno al governo internazionalmente riconosciuto sarebbe stato poco più che simbolico e tutt'altro che concreto e costruttivo.

Il quadro è tuttavia ulteriormente peggiorato per Al Serraj con l'elezione di Donald Trump alla presidenza degli Stati Uniti. Il silenzio dell'amministrazione americana sulla Libia sembra infatti essere prodromico all'inserimento della Fratellanza Musulmana nella lista delle organizzazioni del terrorismo riconosciute dal Dipartimento di Stato. Circostanza che, se dovesse effettivamente verificarsi, renderebbe le relazioni con Tripoli praticamente insostenibili.

Questa circostanza garantirebbe al generale Haftar un enorme vantaggio politico agli occhi della comunità internazionale, che gli conferirebbe con ogni probabilità l'incarico di sbaragliare la nuova "minaccia terroristica" a Tripoli, fornendo presumibilmente supporto militare e sostegno economico, e garantendo in tal modo ad Haftar di poter tentare quella conquista di Tripoli al contrario oggi del tutto fuori portata sotto il profilo politico e del sostegno sociale.

A complicare ulteriormente il quadro della situazione a Tripoli c'è poi Khalifa Ghwell, già primo ministro dell'ex governo di salvezza nazionale ed acerrimo nemico di Fayyaz Al Serraj.

Ghwell ha cercato maldestramente di attuare un colpo di stato lo scorso gennaio, senza riuscire nell'impresa ma continuando ad essere sostenuto da alcune milizie locali che ne riconoscono il ruolo e l'improbabile programma politico.

Dopo il fallito golpe, Ghwell è tornato alla ribalta mediatica ai primi di febbraio, quando con una formale cerimonia è stata costituita nel quartiere tripolino di Salah Al-Deen una non meglio specificata Guardia Nazionale Libica, posta sotto il comando del brigadiere generale Mahmoud Al-Zagat, che si è auto-incaricata della protezione delle infrastrutture pubbliche e della lotta al terrorismo.

Una Guardia Nazionale Libica era stata già costituita nel 2015 dal GNC a Tripoli, senza tuttavia mai essere realmente organizzata in conseguenza della cronica incapacità di trovare un accordo nelle linee di comando e di gestione dell'unità.

La nuova Guardia Nazionale Libica sarebbe composta da alcune unità di combattenti delle milizie di Misurata reduci dagli scontri a Sirte, e convinte da Khalifa Ghwell a riprendere possesso di Tripoli con la forza per instaurare un governo di salvezza nazionale che soppianti l'attuale leadership ed affronti la minaccia di Khalifa Haftar.

Il governo presieduto da Fayyaz Al Serraj ha minimizzato la portata dell'evento, ordinando alle brigate governative Rada di evitare lo scontro con le nuove sedicenti forze militari, mantenendo tuttavia il controllo delle istituzioni e delle principali infrastrutture.

In questo surreale equilibrio politico e della sicurezza, più volte interrotto da sporadici scontri e da attentati che hanno interessato lo stesso Al Serraj, Tripoli è come sospesa nell'attesa di una nuova fase di conflittualità che dovrà stabilire i nuovi equilibri del potere.

Da una parte il generale Haftar è in impaziente attesa di conoscere quale sarà la posizione del presidente Trump sulla Fratellanza Musulmana e, quindi, sul sostegno ad Al Serraj; dall'altra Khalifa Ghwell cerca di raccogliere un improbabile forma di consenso per catalizzare le forze politiche di Tripoli in una crociata militare che nessuno sembra aver voglia di intraprendere; mentre Fayyaz Al Serraj è a sua volta in attesa di comprendere se la comunità internazionale lo ha realmente abbandonato, chiedendo alla Russia – con l'ipotetico *placet* degli Stati Uniti – di armare e sostenere Haftar nella conquista del paese e nella restaurazione di un autoritarismo militare.

Anche l'Italia, da sempre fautrice di una linea politica marcatamente orientata a sostenere il ruolo di Tripoli, sembra aver compreso di essere rimasta isolata, cercando di riposizionarsi – maldestramente, come sempre – tra coloro che sostengono il generale Haftar e le sue smisurate ambizioni.